

## GREGORIO, LUCIA, L'ALTRO

Quindi, quella era l'ultima volta. L'ultima volta che ritirava lo scritto di Lucia.

Controllò che il lucchetto funzionasse a dovere e vi inserì la catenella acquistata allo scopo; delle due chiavi, una se la mise in tasca, l'altra la appese al gancetto sul muro, insieme al termometro inservibile da anni.

Giunto all'esterno, appose la serratura mobile all'azzurro uscio scrostato; un click decretò definitivamente che quella era l'ultima volta che usciva da quel passaggio del civico ventuno.

Aiutandosi con ringhiera e bastone scese i pochi gradini, troppo ripidi per le sue vecchie gambe, e si fermò sulla soglia dell'altro civico ventuno.

Due numeri civici uguali erano una stranezza. Ma lei, Lucia, aveva voluto così: trovarsi troppo spesso quell'estraneo -lui- che andava e veniva per casa usando la porta d'entrata della sua abitazione, proprio non lo gradiva. Si era arrabbiata tanto quel giorno e gli aveva proposto di usare per i suoi spostamenti, il passaggio che dava nella lavanderia -la *lissàra*- , ormai non più utilizzata. E così lui aveva fatto, sistemando lì per sé, alla bell'e meglio, anche un armadio, un comodino, una lampada e un letto.

Lei si era rasserenata, non prima di averlo spronato ad apporre anche un numero civico a quell'apertura, così che gli fosse ben chiaro che, seppure comunicanti, le due abitazioni, come le loro rispettive vite, sarebbero state ben distinte e separate!

Era andato allora a riesumare il vecchio numero di casa in metallo che aveva riposto - lui non buttava via niente- quando Lucia aveva voluto sostituirlo con quello in ceramica dipinto a mano da lei stessa.

Scosse la testa: cosa non aveva fatto per la sua amata!

Trovò nel mazzo pesante, la chiave della lucida porta in legno e la infilò nella serratura; sottrasse alle inferriate di ferro il foglio rosso che, ormai da due anni, compariva ogni mattina sull'inserito di vetro scuro, ed entrò.

Dall'interno, grazie a una più agevole breve scala, ritornò nella lavanderia nonché camera sua, per sbarrare ulteriormente il passaggio col robusto chiavistello ancora in piena forma nonostante gli anni: meglio esagerare, un lucchetto era troppo facile da aprire per i delinquenti di oggi!

Poi, spinto dall'abitudine, si accinse a nascondere la missiva nel luogo che due anni fa gli era sembrato il più sicuro, perché inaccessibile a lei e alla sua inquietudine malata: sotto il materasso, che lei non sarebbe mai stata in grado di sollevare, viste le sue esili forze.

Alzò, con fatica, lo strapunto ingiallito; il dolore che sentì provenire dalle sue articolazioni, gli fece realizzare che oggi era inutile far sparire lo scritto. Oggi era l'ultima volta.

Guardò sorpreso la distesa di carta rossa che rendeva la rete a molle ormai invisibile.

Due anni epistolari! Alcuni fogli erano aperti sulla scrittura tremolante e minuta di lei: erano le sue prime lettere, quelle che lui aveva letto con tenerezza mista a sgomento, con ansia e dolore, con la certezza all'inizio, divenuta poi speranza sempre più fiavole, che prima o poi la donna sarebbe tornata ad accorgersi dell'uomo che aveva accanto. Finché era arrivata la rassegnazione: gli altri scritti, i più, giacevano piegati così come Lucia li aveva inseriti nella porta. Mai aperti. Mai letti. Tanto si assomigliavano tutti, anzi, si ripetevano pressoché ciclicamente, come in un immaginario cerchio del tempo dove al termine del giro, si ritornava al momento di partenza e ricominciava tutto da capo.

Erano sgrammaticate le parole scritte e sconnesse. La mente di Lucia, aveva perso con la memoria, anche le regole dello scrivere, quelle regole a cui lei aveva sempre tenuto tanto -e non avrebbe potuto essere altrimenti, visto che era stata per una vita la maestra del paese-.

Ma basta. Quella era l'ultima volta. Punto ... e non più a capo!

Decise che nella settimana ventura avrebbe accatastato tutte quelle schegge di vita e le avrebbe bruciate.

Lasciò andare pesantemente il materasso che, battendo sulla rete di lettere, produsse un lieve nugolo di polvere. Poi si sedette, svuotato e stanco, sul vecchio letto cigolante, ripensando a quante volte aveva detto che voleva finirlo con quella misera farsa, dare un taglio a quella inutile bugia! Tante. Troppe. Tutti i momenti in cui Lucia lo aveva guardato senza vederlo; tutte le volte che gli aveva dato del "lei" e gli aveva dimostrato palesemente l'irritazione che la prendeva alla sua vista; tutte le volte che l'aveva osservata, ancora bella nella sua vecchiaia, china sul tavolo della cucina a confidare alla scrittura il suo amore per un altro; tutte le volte che lei gli aveva chiesto il favore di far recapitare le lettere; tutte le volte che lui aveva preso la missiva dall'uscio e l'aveva "spedita" al materasso del letto in lavanderia; e per ogni volta che le aveva risposto, spacciandosi per il venticinquenne di cui lei era perdutamente innamorata, il giovane soldato Gregorio, partito per la guerra nel millenovecentoquarantatré e, per Lucia, prigioniero in Albania.

La malattia che l'aveva aggredita, l'aveva portata indietro nel tempo e fermata là, in un momento che sembrava eterno, in un attimo che non progrediva mai.

Che tsunami era entrato nella sua mente per cancellare in pochi anni una vita, una storia!?! Il matrimonio, la nascita di quattro figli, gli anni difficili in cui i soldi non bastavano, nonostante il buon lavoro in banca del marito. Aveva scordato la fatica e la gioia dei figli cresciuti, diplomati, sposati e la nascita dei nipoti. Niente, tutto cancellato.

Lei era ferma al suo amore giovanile, alla malinconia della loro lontananza, all'attesa sognante del ritorno di Gregorio, per iniziare con lui una nuova vita.

E più sostava nel suo delirio, più guardava l'uomo che aveva accanto con occhi ostili e diffidenti, come si guarda un invasore, un ladro, un estraneo; spesso aveva dato in escandescenze ogni volta che se lo trovava davanti: "Scusi lei, non se ne può tornare a casa sua? Mica l'ho invitata io qua!"; fino a dirgli esplicitamente di sistemarsi "nell'altra abitazione".

Lucia! Lucia! Quanto l'aveva amata e quanto ancora la amava!

Gli si inumidirono gli occhi, ma si scosse. Non voleva lasciarsi andare alla tristezza.

Aggrappandosi al robusto corrimano in ferro, salì ancora qualche gradino e si spostò nella camera di lei. La ruvida tenda color porpora alla finestra, acui il riverbero rosato che entrava dai vetri aperti al tramonto, dando alla stanza un'atmosfera eterea e fuori dal tempo; così come la foto in bianco e nero che lo accolse dal comò: prese il portaritratti e se lo avvicinò agli occhi miopi. Fissò il giovane soldato in divisa, con baffi e pizzetto scuri, con lo sguardo rivolto in un altrove che la cornice di legno sembrava sbarrare: Gregorio. E la guerra. Gregorio. E la paura. Gregorio. E la prigionia. Gregorio e la sua donna. Gregorio.

I suoi occhi si spostarono sul mobile, dove spiccava una scatola stampata a fiori, zeppa delle lettere vergate con la sua scrittura, quelle che egli stesso aveva fatto pervenire a Lucia via posta.

Se fosse stata in sé, non le sarebbe sfuggita l'ordinarietà di quelle buste e l'assenza di timbri militari e ... Già, se fosse stata in sé.

Trasalì, sentendo il suono sbarazzino della campanella in ghisa posta all'esterno della casa.

Con la cornice stretta in mano si affrettò, come poteva per via dell'artrosi, a uscire dalla stanza e a scendere le scale per andare ad aprire la porta, che però si spalancò prima del suo arrivo.

"Scusa papà se ho suonato, ma mi sono ricordata poi che c'era la chiave di riserva nel portavasi della pianta".

Era Margherita, la sua figlia maggiore.

"Ciao. Tutto bene? Sei pronto?" gli chiese a raffica come era solita fare lei

"Cos'hai lì?" aggiunse subito accennando al portaritratti che teneva in mano "Fai vedere"

E prese curiosa la foto che suo padre le sporse.

"Ah!" disse con tenerezza "Il soldato Gregorio! Il grande amore della mamma! Secondo me sei più bello adesso." E gli scoccò un bacio sulla guancia. Lo guardò di nuovo "Sì, decisamente, sei migliorato col tempo!"

Poi ripose la foto sull'antico tavolino posto in entrata.

"Quanto ti ha amato eh, papà? E quanto l'hai amata tu, standole accanto fino alla fine!" E lo abbracciò anche per nascondergli che le erano diventati lucidi gli occhi.

"È ora?" chiese Gregorio a Margherita

"Sì, è ora" gli rispose lei dolce e affettuosa. "Andiamo a piedi. Sono pochi passi. Che dici?"

"Certo, prendo il cappello".

Quando l'ebbe indossato, aprì il tiretto del tavolino e ne estrasse la coroncina bianca del rosario che era stata di Lucia: quel pomeriggio nella chiesetta vicina, si sarebbe tenuta una veglia di preghiera per lei, che era deceduta il giorno prima. E domani il suo funerale.

E' vero, realizzò chiudendo la porta, si erano molto amati. In forme diverse, ma si erano amati. E questo contava. E ora lei da Lassù stava vedendo tutto il bene che lui le aveva voluto e che ancora le voleva. In nome di quel bene sicuramente l'aveva già perdonato per l'insincerità quotidiana degli ultimi anni: ebbe la certezza che Lucia ora gli sarebbe stata accanto più di prima.

Forse ora sarebbe andato a vivere vicino alla figlia Margherita, che aveva una casa grande e spazio in autonomia tutto per lui. Forse. Ci avrebbe pensato.

Gregorio prese sua figlia sottobraccio e si avviò sereno, verso la chiesa del borgo.